

la Repubblica – Economia e Finanza – sabato 5 ottobre 2013

La "Fabbrica Lenta" di Vicenza che ribalta il concetto di produttività

Giovanni Bonotto produce tessuti per le più grandi case di moda, da Chanel a Dior. Nel 2007 ha rivoluzionato la sua azienda, installando solo macchinari meccanici degli anni Cinquanta e chiedendo a ogni operaio di dedicarsi a un solo telaio. Così in fabbrica sono tornati dei veri artigiani. "Sono corteggiato dai colossi esteri e non mollo. Ma capisco chi lo fa: questo Paese non ha futuro"

di RAFFAELE RICCIARDI

MILANO - Definirlo un imprenditore *sui generis* è il minimo che si possa fare, parlando di Giovanni Bonotto. A cominciare dal suo modo di conversare, che passa dalla storia dell'industria all'arte, dalla narrazione della propria attività imprenditoriale alla letteratura come fossero tutte parti di un unico elemento. Un insieme di caratteristiche umane e intellettuali che fanno da sostrato alla sua intuizione aziendale, che proietta la sua impresa in un'avanguardia rara in Italia.

Ma bisogna andare con ordine e cominciare spiegando che Bonotto è un imprenditore classe 1967 di Molvena, nel vicentino, e che opera nel tessile. Racconta che "la Bonotto è stata fondata centouno anni fa e per tantissimi anni ha fatto cappelli di paglia". Prima di arrivare alla quarta generazione, cioè quella di Giovanni, ci sono state due svolte nella storia dell'azienda. "Mio nonno si accorse, negli anni Sessanta, che i cappelli erano un business destinato a morire. Mandò mio padre dai Marzotto a imparare la lavorazione della lana". Dopo quell'esperienza, Luigi Bonotto - padre di Giovanni - "ha riconvertito la fabbrica e avviato la sua storia. Ha iniziato con Walter Albini, l'inventore del prêt-à-porter, e ha confezionato tessuti per tutte le grandi case internazionali, da Valentino a Ungaro e Dior".

La preparazione della seconda svolta avviene quando Giovanni entra in fabbrica, vent'anni fa. "Per prima cosa diedi l'impulso per un cambio di linea creativa, passando da una moda massimalista a una minimalista che prevedeva dieci declinazioni di tessuti solo per il nero". Ma già nei primi passi accanto al padre, Giovanni si rende conto di una trasformazione pericolosa alla quale va incontro l'industria tessile italiana. "Vedevo i suoi colleghi imprenditori affannarsi per investire capitale in tecnologie che permettessero di produrre nel minor tempo possibile". Era già un'Italia in apnea dal punto di vista della produttività, con un costo orario del lavoro che faticava a tenere il passo dei competitor e che si permetteva il lusso delle svalutazioni della moneta per tenere alto l'export. "Ai tempi si pensava 'Se la macchina produce veloce, non lo farà alla stessa qualità: ma chi vuoi che se ne accorga?'. Vent'anni di questo ragionamento ci hanno portato ad avere fabbriche-fotocopiatrici".

Tempo e prodotto sono i fuochi intorno ai quali ruota la sua rivoluzione culturale in fabbrica. Indossando i panni del semiologo, Bonotto denuncia la trasformazione del prodotto di moda in "mera comunicazione, *brand*, logo. Ma a furia di comunicare si è saturata la sfera del significato di questi prodotti, non ci sono più orecchie che ascoltino". Così decide di fare un passo indietro, che parte dalle linee di produzione dei tessuti. "Molte aziende del settore stavano fallendo. Io le visitavo e trovavo, abbandonate nei capannoni, le macchine accantonate perché lente". Nel 2007 l'intuizione si concretizza: acquista in un'asta in Giappone dei telai meccanici del '56 e avvia la "Fabbrica lenta". Un ribaltamento dei moderni concetti di produzione, "nella quale a ogni telaio corrisponde un solo operaio, che definisco un 'maestro artigiano'".

L'ilarità dei concorrenti - "guarda, non ha i soldi per comprare le macchine nuove", racconta - scema di fronte al risultato. La fabbrica torna ad essere una "bottega rinascimentale, quella che è nel Dna degli italiani. Solo così possiamo essere gli eredi di Piero della Francesca o Duccio di Boninsegna, quel primo Rinascimento che abbiamo eguagliato solo in parte nel secondo Dopoguerra e poi disperso". I tessuti sono ricercati, dal cashmere della Mongolia alla flanella di

guanaco andino, e i risultati sono unici. Tanto che Bonotto diventa punto di riferimento in una filiera che porta a Chanel, Armani, Moncler, Dior o Margiela. "La mia azienda vuole raccontare quel Dna italiano non scritto nei manuali di business administration, quello che ha portato Leonardo a dipingere l'aria. È la mia ossessione", spiega.

Un riferimento costante, quello all'arte, per una famiglia che vi ha vissuto a stretto contatto: il padre Luigi ha frequentato in prima persona l'esperienza Fluxus. "John Cage è passato da noi, negli anni Sessanta Yoko Ono era di casa". Non è un caso che a Molvena, in fabbrica, quest'ultima abbia voluto realizzare l'installazione che celebrava i suoi 80 anni. Una storia di rapporti che ha dato vita a una collezione, raccolta dalla Fondazione Bonotto, che conta 250 artisti, le cui opere sono affisse ai muri dell'azienda.

Un'altra Fondazione, quella dei Masi che legano il loro nome al vino, ha deciso oggi di assegnare alla "Fabbrica Lenta" uno dei tre premi dedicati alla Civiltà Veneta, al fianco di personaggi quali Sergio Romano, il neuroscienziato Giacomo Rizzolatti o la scrittrice iraniana Marjane Satrapi, autrice del fumetto *Persepolis*. Perché la Fabbrica Lenta, "che non sarebbe mai nata senza l'aiuto di mio fratello Lorenzo" sottolinea Giovanni, sta dando i suoi risultati anche in termini economici. Il 2013 si chiuderà con un fatturato in crescita oltre 30 milioni, gli artigiani che vi lavorano sono duecento. "Abbiamo sofferto durante gli anni della recessione, vedendo scendere del 20% il fatturato nel 2009 ad esempio", spiega Bonotto. "Oggi è tutto recuperato, anche se non è stato semplice riconvertire la fabbrica in artigianato". I costi sono certo più alti, ma il successo dei tessuti "ci permette di produrre meno e impostare politiche di prezzo del 10-20% superiori rispetto alla media".

In un comparto che torna spesso sotto i riflettori perché cede pezzi italiani all'estero, è per certi versi sorprendente il giudizio di Bonotto sulle famiglie che passano la mano ad aziende straniere, come di recente avvenuto per Loro Piana: "Purtroppo fanno bene, l'Italia è un Paese sulla via del fallimento. Capisco le loro ragioni, perché si devono confrontare con le logiche di un Paese senza futuro, nel quale nessuna famiglia può credere". E cosa lo spinge a farlo, visto che ammette il continuo corteggiamento dei grandi gruppi ma non passa la mano? "Capisco che suoni strano, ma la penso diversamente: è il mio divertimento, l'azienda è il mio quadro e la matita la tengo io. E' tale il legame con territorio e maestranze, che separarcene sarebbe impossibile".